

Titolo || Caino del Teatro Valdoca: pensieri critici a più voci

Autore || Chiara Pirri; Matteo Antonaci; Michelle Martini; Simone Nebbia; Andrea Pocosgnich

Pubblicato || «Teatro e Critica», 18 febbraio 2011 - www.teatroecritica.net

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Caino del Teatro Valdoca: pensieri critici a più voci

di Chiara Pirri; Matteo Antonaci; Michelle Martini; Simone Nebbia; Andrea Pocosgnich

Invece di scrivere una recensione raccogliamo qui 5 proposte di discussione su quello che l'ultimo e atteso spettacolo del Teatro Valdoca ci ha suggerito all'indomani delle sue repliche al Teatro Palladium di Roma.

Caino e il doppio

di Chiara Pirri

È un'opera sul doppio, quest'ultima messa in scena del Teatro Valdoca. Caino e Abele, la voce-corpo di Danio Manfredini, che costruisce il suo personaggio nelle profondità della cassa toracica da cui riecheggia una voce che pare costituita di più piani, il volt o impassibile, il corpo quasi sempre immobile, solo l'ombra che si proietta sul fondale ci rimanda la sua presenza fisica. E poi la voce. Lì il segreto del suo personaggio, la voce di Danio Manfredini è già corpo-materia. Si oppone a lui un Abele afono, un giovane ragazzo del coro, trascinato da Lucifero (Leonardo Delogu), disteso su di un altare sotto un lenzuolo bianco: la morte dell'umano buono, del fratello giusto. Eppure, se crediamo al doppio come elemento costitutivo, Abele non potrebbe esistere senza la violenza di Caino. Qui è la magia del Teatro Valdoca, dove spirituale e carnale, profezia-ideale e visione delle brutture del mondo reale e quotidiano coesistono. È il contrasto tra l'apollineo dei testi di Mariangela Gualtieri e la messa in scena dionisiaca di Cesare Ronconi. I piedi a terra e lo sguardo rivolto verso l'alto.

Sulla stasi

di Matteo Antonaci

Opera sul doppio, certo, come scrive Chiara, il *Caino* di Teatro Valdoca. Ma, io credo, di un doppio lontano dal rapporto dicotomico, fautore del tragico, che intercorre tra l'apollineo e il dionisiaco nietzschiano. Proprio questo mi inganna dinanzi allo spettacolo: la ricerca dell'ebbrezza, dell'azione che separa Caino da Abele, l'umano dal divino, la civiltà, il progresso, dalla stasi eterea del paradiso. L'unità di azione che è caratteristica prima del teatro quanto dell'essere uomo. Invece, nel *Caino* di Valdoca, lo sguardo si perde in uno spazio sempre uguale a se stesso, in cui figure sfocate galleggiano inafferrabili. Il segno è privo di ambiguità, incatenato al suo significato. Il rapporto tra Caino e Abele rimane irrisolto, fagocitato dalla voce di Danio Manfredini, che, lungi dal fuggire dal paradiso, rimane imprigionato nelle sue regole, circondato da un coro inetto che solo suggerisce in parola l'idea della tragedia ma non il suo svolgimento. La danza di Raffaella Giordano è figura ma non immagine. Il suono creato dal vivo è maschera, non rivelazione. Né lineare, né circolare, il tempo, mancando l'azione, non esiste. È la stasi del verbo, della parola di Dio che viene prima della luce, della vocale che viene prima dell'essere. Il doppio si pone come statica unicità, il verso poetico echeggia vacuo nell'aria, in un altrove respingente dal quale si rimane costantemente accecati, come Dante nel paradiso della sua Divina Commedia.

Una ferita che non fa sanguinare

di Michelle Martini

Il disordine visivo e tematico è un punto di partenza necessario che però non vede uno sviluppo. La regia, l'interpretazione, le parole pretendono di trafiggere lo spettatore, lasciando in pegno la consapevolezza di una dannazione. Eppure mai nessuno spiraglio viene aperto tra palco e platea. L'anarchia di gesto e movimento, seppur frutto di un'accurata scrittura scenica, distrae, allontana ulteriormente un testo o già poco accessibile. La potenziale riflessione del pubblico è annullata da un'eccessiva presa di posizione da parte dello spettacolo stesso, che non lascia aperture. Scelto un tema così complesso, con tutto il retaggio biblico attaccato ai calcagni, s'impone all'artista uno sforzo di responsabilità che ammetta la fallibilità dell'operazione. Nessuno degli elementi in scena ha il coraggio di fare un passo al di là del muro alzato di fronte e alla platea. Così la potenza si annulla in una contrazione sterile. Magari bella, qua e là, visivamente. Ma sterile.

Caino e il misfatto dell'autocontemplazione

di Simone Nebbia

Quando un nodo resta legato a sé, prende una brutta sensazione di asfissia. È questo sentimento che accoglie il *Caino* della Valdoca, nel considerare il disequilibrio fra il testo poetico e l'approccio scenico: i nodi restano nodi, le articolazioni impedito al movimento, la dicibilità dunque compromessa. Il testo di Gualtieri è denso ma non fa che dire meglio il già noto, a proposito del male connaturato al bene (Leopardi), di Caino omicida di sé stesso; la resa scenica di Ronconi non lo discute e soltanto lo sottolinea, scaricando sugli interpreti il senso vuoto e aritmico della loro presenza. I due piani dunque mancano di coordinazione perché non sembrano confrontare i propri stimoli percettivi, vanno in direzioni eterodosse rispetto alla religione della scena, che li vorrebbe uniti, convertiti alla vivibilità dell'accadere: ecco dunque che si finisce col perdere di vista il fine, così presi a contemplare il mezzo.

Se la parola non si fa teatro

di Andrea Pocosgnich

Titolo || Caino del Teatro Valdoca: pensieri critici a più voci

Autore || Chiara Pirri; Matteo Antonaci; Michelle Martini; Simone Nebbia; Andrea Pocosgnich

Pubblicato || «Teatro e Critica», 18 febbraio 2011 - www.teatroecritica.net

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

C'è un momento nel quale bisogna fare i conti con quello che lo spettacolo lascia sul pubblico, intendo addosso. Capire se rimane insomma quel manto di incertezze, paure, emozioni e straniamenti razionali. Lo spettatore è un interlocutore dunque, oppure è semplicemente un fruitore del momento spettacolare? La domanda è retorica e naturalmente rivolta alla compagnia Valdoca e ai suoi più accesi fan. Ecco, guardando questo *Caino* sembra che il pubblico sia estromesso proprio dalla teatralizzazione della parola. Questo non perché si è voluto creare un doppio binario di azioni e parole, dove le azioni giustamente non sempre seguono la logica del testo, ma perché *performance* e *ars declamatoria* rimangono incapaci di contaminarsi. I due piani non incrociandosi mai non creano quella vibrazione di cui il pubblico si nutre, non generano in definitiva “il teatro”, ma lavorarono nella creazione di qualcosa che, con una provocazione, potremmo chiamare: *un reading di Mariangela Gualtieri con performance e installazioni sceniche a cura di Cesare Ronconi*.